



MARCO BRANDO, *Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*, Prefazione di Marina Gazzini, Salerno editrice, Roma 2024, 174 pp. [Piccoli saggi].

Molti «sintagmi costituiti» (simili, dunque, a «barbaro assassinio», «pronta guarigione» ecc.) contengono l'aggettivo «medievale» (con «mentalità», «uso», «tradizione» e mille altri). Ma nessuno prima di Brando aveva costruito un censimento di questi abusi. L'a. è un giornalista con frequentazione medievistica che, in un libro sul mito di Federico II (recensito nel n. 5, 2011, di *HISTORIA MAGISTRA*), ha già dimostrato di avere strumenti metodologici rigorosi. *Medi@evo* contiene un'ampia casistica accompagnata da valutazioni intelligenti. Risultano «ritorno al medioevo» interpretazioni superate, precedenti la metà del Novecento e Marc Bloch – dall'idea gerarchica della piramide feudale al potere monarchico del papa, dalla cintura di castità allo *ius primae noctis* – ma anche riferimenti a un passato indistinto, per cui sono definiti «medievali» gli atteggiamenti antisindacali, i dubbi sull'intelligenza artificiale, addirittura le difese dell'auto a benzina e le resistenze ai pagamenti elettronici. È insomma ancora operante l'antico disprezzo illuministico ma soprattutto è sempre molto viva l'idea dei «secoli bui» propalata dal pessimo libro di Montanelli e Gervaso (che a suo tempo un ministro propose per l'adozione nelle scuole).

Le cose non vanno meglio nella pur minoritaria visione positiva del millennio medievale: appunto perché poco conosciuto, è un periodo che si presta a cercarvi le radici (inconsistenti) di identità etniche e nazionali, a esaltare da parte della Lega la figura (inesistente) di Alberto da Giussano, a introdurre persino un tacchino (notoriamente importato in Europa dall'America) in una delle rievocazioni in costume medievale. Spesso gli strafalcioni dipendono dal «simulacro di Baudrillard», e infatti un paragrafo si intitola *La copia di una copia*

*senza l'originale*. Ne è un bell'esempio (pp. 92-94) l'intervento parlamentare di un senatore che per un suo richiamo ai presunti salvacondotti pecuniari medievali (per estinguere un reato) non citi fonti, ma si attenga senza dichiararlo (è Brando a scoprirlo) a *Il mistero buffo* di Dario Fo. Le pagine sono attraversate ovviamente da uno spirito di condanna (e spesso di dileggio), ma sviluppano riflessioni profonde sui rapporti fra storiografia professionale, informazione e cultura diffusa (non sorprende che nel paragrafo sui social risulti come tutti si sentano in diritto di esprimere opinioni senza fondamento). La bella prefazione di Marina Gazzini fa capire che il libro è ben attrezzato sulla scienza della comunicazione; lo dimostrano poi, nello sviluppo dell'opera, titoli interni come *Lo storico internauta*, *Il cortocircuito semantico*, *Il giornalista e l'algoritmo*, *L'interiorizzazione degli stereotipi*. Con qualche ottimismo Brando vede spiragli salvifici nella *public history* e nelle ricerche sul «medievalismo» come aspetto della storia culturale. Maggior peso avrei dato a quanto la cultura sedimentata operi nelle menti di redattori delle case editrici scolastiche, che a causa di quelle inossidabili preconoscenze ingaggiano lotte – talora vincenti, purtroppo – con i non molti autori che il medioevo 'vero' lo conoscono: e i manuali, si sa, sono fondamentali nel perpetuarsi degli errori.

I giornalisti (in parte anche studiosi di altri periodi storici) risultano colpevoli di disinformazione, i medievisti di scarso impegno nella divulgazione. Ma quella che incombe è la «seconda realtà» di Niklas Luhmann «fatta di nozioni per mezzo delle quali si può parlare con le altre persone aspettandosi di essere capiti» (p. 22).

Giuseppe Sergi